

MILENA RUSSO\*

*Gramsci lettore di Dante*

*Il canto decimo dell'«Inferno» nella moderna esegesi della Commedia*

Ci voleva l'acume critico di Gramsci per riconoscere, a dispetto della sua passione politica, che è Cavalcante, e non Farinata, al centro dell'attenzione dantesca.

Così John Freccero in un saggio del 2010 dal titolo *Epitaffio per Guido* avviava un'utile rilettura dei versi del canto X dell'*Inferno*<sup>1</sup>, con l'intento di evidenziare un dato cui «quasi nessuno ha prestato troppa attenzione», ovvero il ruolo che in quell'episodio Dante gioca in qualità di personaggio, «prima combattivo, poi disorientato, e infine contrito di fronte ai suoi interlocutori», e poi di autore, certamente distante e distaccato, che, «con freddo calcolo e consumata ironia», pone in scena un capolavoro di natura estremamente drammatica, senza rinunciare – prosegue Freccero – all'ambivalenza che nella realtà caratterizzava il suo rapporto con Guido Cavalcanti, e facendone, anzi, una lente di lettura fondamentale per superare l'*impasse* linguistica che distingue il dialogo tra Farinata degli Uberti, Cavalcante Cavalcanti e Dante stesso e sciogliere così l'enigma costituito dal senso del «disdegno» di Guido nel famoso verso 63 del canto<sup>2</sup>. Un'intuizione, quella di leggere il passo rilevandone anzitutto il valore strutturale, nonché il dirompente carattere teatrale, che Freccero riconosce solo ad Antonio

---

\* Sapienza Università di Roma.

<sup>1</sup> J. FRECCERO, *Epitaffio per Guido*, in «Italianistica. Rivista di letteratura italiana», XXXIX, n. 3, 2010, pp. 11-33: 13.

<sup>2</sup> *Ivi*, pp. 11-12. Spiega Freccero: «nella finzione drammatica del poema Guido in quel momento è ancora vivo, e perciò in grado di cambiare vita. Il fatto che venga nominato a suo padre in quel modo così inquietante suggerisce che il verso, qualunque sia il suo significato, è una specie di monito rivolto a un peccatore [...]. In realtà, poiché Guido era già morto da quasi un decennio quando Dante scriveva questi versi, il rimprovero-avvertimento di Dante pellegrino rappresenta il giudizio finale del poeta, pronunciato dopo la morte di colui che un tempo era stato suo amico. L'episodio prende la forma di un sottile e dotto dramma allegorico scritto apposta per Guido [...]. Ecco allora che il «disdegno» di Guido, lungi dall'essere banale come hanno voluto alcuni critici, viene a rappresentare l'abisso che divideva i due amici» (*ibid.*).

Gramsci (per le argomentazioni, spesso misconosciute, ch'egli aveva esposto sul canto)<sup>3</sup>, in polemico contrasto con quanti, prima e dopo di lui, ne avevano invece frazionato i versi, per discutere ora del significato – per lo più linguistico – di una parola, ora della posizione di un'altra, laddove, per il dantista, sarebbe stata preferibile, e necessaria, una ricostruzione dei diversi punti di vista in scena per un confronto con il pensiero dell'autore, che rappresenta, in qualsiasi narrazione, la “realtà” di riferimento.

Attraverso una riconsiderazione globale dell'episodio, Freccero tenta dunque di sopperire a questa mancanza, contestando un metodo giudicato fino ad allora infruttuoso, specie perché adoperato nello studio di un testo di tale calibro e complessità. Per questo motivo, al presente, i moniti della sua indagine non possono che suggerire qualche domanda: come si legge, oggi, la *Commedia*? E come il canto X dell'*Inferno*? Quale fortuna ha guadagnato negli ultimi dieci anni l'idea di Gramsci? E quali sono – se ci sono – i commenti che ne hanno ereditato la lezione?

Lo spunto per queste riflessioni deriva in realtà anche da un altro luogo di critica dantesca, tanto più diffuso quanto più indiretto, talora, negli esiti. Si tratta delle celebri pagine del saggio di Gianfranco Contini, *Cavalcanti in Dante*, pubblicato la prima volta nel 1968 e poi confluito nella raccolta *Un'idea di Dante* a cura di Einaudi<sup>4</sup>, in cui Contini legge e commenta i versi del canto X dell'*Inferno* forse pure alla luce dell'eterodossa interpretazione di Gramsci, naturalmente la stessa cui allude Freccero, quella cioè affidata a una compatta sezione del *Quaderno* IV composta tra il 1930 e il 1932<sup>5</sup>, ma in parte già imbastita in un scritto giovanile del 1918, *Il cieco Tiresia*<sup>6</sup>, e scandita, a più riprese, in un gruppo di lettere scritte in carcere a partire dal 1926<sup>7</sup>.

<sup>3</sup> Tornerò a breve sulle riflessioni che Gramsci aveva maturato durante gli anni del carcere e poi concretizzato in una sezione dei suoi *Quaderni*.

<sup>4</sup> G. CONTINI, *Cavalcanti in Dante* (1968), in ID., *Un'idea di Dante. Saggi danteschi*, Einaudi, Torino 2001, pp. 143-157.

<sup>5</sup> Secondo l'analitica proposta di G. FRANCONI, *L'officina gramsciana, Ipotesi sulla struttura dei «Quaderni del carcere»*, Bibliopolis, Napoli 1984, pp. 37-43 e p. 141. La stessa è stata poi ribadita e ulteriormente ampliata dall'autore in una serie di interventi successivi. Sulla storia dei *Quaderni*, cfr. pure R. MORDENTI, «Quaderni del carcere» di Antonio Gramsci, in *Letteratura italiana. Le opere*, vol. IV. *Il Novecento*, t. II. *La ricerca letteraria*, a cura di A. Asor Rosa, Einaudi, Torino 1996, pp. 553-629.

<sup>6</sup> Pubblicato nella rubrica *Sotto la Mole* tenuta da Gramsci per l'*Avanti!* dal 1916 al 1918; gli articoli furono poi riuniti in A. GRAMSCI, *Sotto la Mole (1916-1920)*, Einaudi, Torino 1960.

<sup>7</sup> Marco Grimaldi e io abbiamo raccolto e commentato questo corpus in un piccolo volume di recente pubblicazione, da cui d'ora in avanti si citerà: ID., *Il canto decimo dell'«Inferno» e altri scritti su Dante*, Castelvichi, Roma 2021. Gli scritti danteschi del *Quaderno* 4 sono

D'altronde, sebbene sia semplice, l'idea su cui Gramsci costruisce la sua argomentazione è indubbiamente originale, perché porta l'attenzione sul personaggio di Cavalcante Cavalcanti, lasciato in ombra dalla maggior parte dei commentatori della *Commedia* per dar spazio alla figura di Farinata degli Uberti<sup>8</sup>. Siamo nel sesto cerchio dell'inferno dantesco, entro le mura della città di Dite, dove sono puniti gli eretici «che l'anima col corpo morta fanno» (*Inf.*, X 15)<sup>9</sup>, quindi coloro che in vita non hanno creduto nell'immortalità dell'anima e che per «aver voluto troppo vedere nell'al di là»<sup>10</sup> sono ora condannati «come quei c'ha mala luce» (v. 100), ovvero come il presbite che in modo graduale, progressivo e irreversibile perde la capacità di mettere a fuoco le cose vicine, pur continuando a distinguere quelle lontane. Tra questi vi sono Farinata e Cavalcante: il primo riempie la scena «col petto e con la fronte / com'avesse l'inferno a gran dispetto» (vv. 35-6), il secondo si mostra invece solo «infino al mento» (v. 53). È qui che Gramsci concentra la sua attenzione e inizia il suo ragionamento.

Mentre in un saggio del 1869, dedicato proprio alla figura del capo ghibellino, Francesco De Sanctis giudicava il canto aspro per il fatto che in esso si registrano due tempi connessi a Farinata, dapprima «eroico» poi «pedagogo»<sup>11</sup> (opinione che contribuì a determinare la nascita del «canto di Farinata»), Gramsci (che in relazione a quella tesi annota «Farinata da poesia diventa struttura»<sup>12</sup>) tornava invece a osservare, di necessità, la pena dei dannati. Solo così, infatti, si può spiegare perché, quando Cavalcante domanda a Dante «Se per questo cieco / carcere vai per altezza d'ingegno, / mio figlio ov' è? e perché non è teco?» (vv. 58-60), alludendo all'amicizia e al legame del poeta con il figlio Guido, la risposta di Dante «Da me stesso

---

già stati riuniti in Id., *Dante e Manzoni*, Editori Riuniti, Roma 1992 (senza note), e in Id., *Scritti di letteratura*, a cura di L. La Porta, Editori Riuniti, Roma 2019, pp. 21-58. Una selezione intitolata *Cavalcante e Farinata* si trova in *La letteratura italiana per saggi storicamente disposti*, vol. I. *Le Origini, il Duecento e il Trecento*, a cura di L. Caretti, G. Luti, Mursia, Milano 1972, pp. 267-269.

<sup>8</sup> Gramsci rivela per la prima volta la sua «piccola scoperta» a Tatiana Schucht nella lettera del 26 agosto 1929 (GRAMSCI, *Il canto decimo dell'«Inferno» e altri scritti*, cit., pp. 39-44: 43). A Tania, in un'altra lettera datata 21 settembre 1931, espone anche «il famigerato schema» della sua idea, cominciando così: «io sostengo che nel X canto sono rappresentati due drammi, quello di Farinata e quello di Cavalcante e non solo il dramma di Farinata» (*ivi*, p. 68).

<sup>9</sup> I versi del canto sono citati dall'edizione D. ALIGHIERI, *La «Commedia» secondo l'antica vulgata*, vol. II. *Inferno*, a cura di G. Petrocchi, Mondadori, Milano 1966-1967, pp. 159-74.

<sup>10</sup> GRAMSCI, *Il canto decimo dell'«Inferno» e altri scritti*, cit., p. 29.

<sup>11</sup> F. DE SANCTIS, *Il Farinata di Dante* (1869), in Id., *Saggi critici*, vol. II, a cura di L. Russo, Laterza, Bari 1953, pp. 320-348: 327.

<sup>12</sup> GRAMSCI, *Il canto decimo dell'«Inferno» e altri scritti*, cit., p. 68.

non vegno: / colui ch'attende là, per qui mi mena / forse cui Guido vostro ebbe a disdegno» (vv. 61-3) confonde e allarma Cavalcante, che, colpito in particolare dal senso di «ebbe», chiede: «Come? dicesti “elli ebbe”? non viv' elli ancora? / non fiere li occhi suoi lo dolce lume?» (vv. 67-9). Cavalcante non può comprendere le parole di Dante, perché è condannato per sempre a ignorare il presente; di qui il dubbio per lui terribile che Guido sia morto. Scrive Gramsci: «Nel passato Guido è vivo, nell'avvenire Guido è morto, ma nel presente? È morto o vivo? Questo è il tormento di Cavalcante, il suo assillo, il suo unico pensiero dominante»<sup>13</sup>. E questo è il nodo centrale del canto, perché «se non si tien conto del dramma di Cavalcante, in quel girone non si vede in atto il tormento del dannato»<sup>14</sup>.

Farinata e Cavalcante condividono quindi la stessa condizione, ma mentre il dramma di Farinata è politico, quello di Cavalcante è umano e di una «intensità indicibile»<sup>15</sup>, tale da non poter esser espressa, tanto che, quando Dante esita a rispondere, Cavalcante, senza aggiungere altro, «supin ricadde e più non parve fora» (v. 72). L'intuizione di Gramsci non si limita però alle sole forme del contenuto, e dunque a porre in risalto questo momento di altissima poesia, ricalibrando al contempo la consistenza dei due personaggi in scena. Essa coinvolge anche il piano dell'espressione, facendo del perfetto «ebbe» «la parola più importante del verso»<sup>16</sup> e il «significante che struttura discorsivamente l'intero canto»<sup>17</sup> in una dimostrazione del fatto che «senza la struttura non ci sarebbe la poesia e [che] quindi anche la struttura ha un valore di poesia»<sup>18</sup>.

Per questa ragione, quando Contini scrive, «l'altra parola misteriosa è il perfetto *ebbe*, chiave sí dell'equivoco, ma di cui solo l'acume dei moderni ha rilevato la singolarità»<sup>19</sup>, non è fuori luogo ipotizzare che egli stesse

<sup>13</sup> *Ivi*, p. 87.

<sup>14</sup> *Ivi*, p. 86.

<sup>15</sup> *Ivi*, p. 69.

<sup>16</sup> *Ivi*, p. 94.

<sup>17</sup> Y. BRUNELLO, *Dante visto da Gramsci. Una lettura “organica” del canto decimo dell’Inferno* in *Per Franco Contorbia*, a cura di S. Magherini, P. Sabbatino, Società Editrice Fiorentina, Firenze 2019, pp. 457-469: 463.

<sup>18</sup> *Ivi*, p. 71. Sullo sfondo le categorie che Benedetto Croce aveva utilizzato nel suo famoso volume del 1921, *La poesia di Dante*, ma in prospettiva completamente capovolta. Croce asseriva infatti che nell'interpretazione del testo della *Commedia* bisogna tenere distinte le parti strutturali da quelle poetiche, «rispettarle come necessità pratiche dello spirito di Dante, e poeticamente soffermarsi in altro» (B. CROCE, *La poesia di Dante*, Laterza, Bari 1921 [ma 1920], ora in *Id.*, *La poesia di Dante*, a cura di G. Inglese, con una nota al testo di G. Sasso, Bibliopolis, Napoli 2021, pp. 49-65: 64).

<sup>19</sup> CONTINI, *Cavalcanti in Dante*, cit., p. 151.

pensando proprio a Gramsci, indiscutibilmente «acuto» e «moderno»<sup>20</sup>. E tuttavia Contini, intento a fare luce sul rapporto tra Cavalcanti e Dante, prosegue: «tempo storico, e non durativo, esso [«ebbe»] indica che l'avversione o il rifiuto di Guido non fu un mero stato, ma un gesto e un'azione determinanti: un processo di crisi lontano perché concluso»<sup>21</sup>. Pertanto, al di là di quella prima notazione, non ripresa oltre, l'approdo ultimo per il filologo è diverso da quello, più audace, di Gramsci e coincide con l'osservare il taglio definitivo che il perfetto segna tra Dante e Guido, tant'è ch'egli conclude: «*ebbe* è, qualunque fosse il senso della terzina, un additamento abbastanza decisivo»<sup>22</sup>. Seppur scorciato e decisamente perentorio, il giudizio di Contini non chiude però all'interpretazione, anzi. Esso non solo mantiene insoluta l'allusione<sup>23</sup>, ma conserva ancora intatto il gusto di quella curiosità iniziale: cosa si è letto dopo?

Nell'edizione dell'*Inferno* curata per la prestigiosa collana "Nuova raccolta di classici italiani annotati", e pubblicata da Einaudi nel 2013, Saverio Bellomo, a conclusione dell'analisi del canto (ma non in nota al verso, dove concentra riflessioni di carattere più strettamente grammaticale), cita Contini e ne acquista l'indicazione per «ebbe» di «un preciso momento, qualificato dall'aspetto verbale di azione puntuale del pass. rem. [...], in cui avvenne una divaricazione tra i due»<sup>24</sup>. Così Giorgio Inglese che per l'edizione Carocci del 2016 vi legge «soprattutto la registrazione di un evento [...], del "divorzio" intellettuale fra il P. e il suo "primo amico"»<sup>25</sup>. Quanto a Cavalcante, solo Bellomo aggiunge che la centralità del suo episodio «non pare significativa di una maggiore importanza dello stesso, perché è posizione che, allontanando la specola, è condivisa da quello

<sup>20</sup> Lo ha affermato con convinzione Noemi Ghetti che, sebbene non si riferisca nello specifico a questo passo, scrive: «Contini mostra [...] di essersi largamente ispirato all'eretica interpretazione gramsciana, peraltro non citata, ma echeggiata quasi alla lettera in alcune espressioni» (N. GHETTI, *Gramsci nel cieco carcere degli eretici*, L'Asino d'oro, Roma 2014, p. xiv).

<sup>21</sup> CONTINI, *Cavalcanti in Dante*, cit., p. 151.

<sup>22</sup> *Ibid.*

<sup>23</sup> D'altra parte Contini non avrebbe potuto citare esplicitamente Gramsci, che in quelle stesse pagine aveva posto un'importante distanza fra il suo modo di fare cultura e quello proprio dell'accademia (tanto solenne, quanto ingessato) e rivendicato con foga il grande significato politico del fatto che di critica dantesca si fosse potuto occupare, con successo, anche un rappresentante «del gruppo sociale subalterno» (cioè lui stesso), il quale si era dimostrato in grado di «far le fiche, scientificamente e come gusto artistico, a ruffiani intellettuali» (GRAMSCI, *Il canto decimo dell'«Inferno» e altri scritti*, cit., p. 105).

<sup>24</sup> D. ALIGHIERI, *Inferno*, a cura di S. Bellomo, Einaudi, Torino 2013, pp. 151-168: 166.

<sup>25</sup> ID., *Commedia*, vol. I. *Inferno*, nuova ed. a cura di G. Inglese, Carocci, Roma 2016<sup>2</sup>, pp. 144-54: 149.

di Farinata»<sup>26</sup>. In più, come già per l'Ottimo, il ricadere supino non è, secondo Bellomo, un gesto di disperazione, «ma “è peccare”, e denota “li suoi arroganti costumi”»<sup>27</sup>, quindi un atteggiamento superbo, proprio, del resto, del peccato d'eresia. Diversamente Enrico Malato nel suo imponente commento uscito nel 2021 per la “Nuova Edizione Commentata delle Opere di Dante”, a cura di Salerno Editrice, riconosce lo stato d'ansia e d'agitazione che travolge Cavalcante dopo le parole di Dante, intese «come annuncio della morte del figlio»<sup>28</sup>. Malgrado ciò egli non ritiene però la scena centrale, anzi, il fatto che essa sia costruita «come intermezzo accidentale nel corso del colloquio con Farinata [...] ne riduce anche formalmente il rilievo nel quadro complessivo»<sup>29</sup>. Parimenti – continua Malato – la presentazione del personaggio di Cavalcante, che appare come un'ombra solo fino al mento, probabilmente perché in ginocchio, ne sottrae consistenza e «ha evidentemente lo scopo di lasciare a Farinata [...] una posizione dominante»<sup>30</sup>.

Dall'esame di queste annotazioni, le più note e recenti, il quadro esegetico del verso appare quindi piuttosto ricco, spesso molto più che in passato, e attento a questioni che Gramsci aveva invero trascurato. Quanto ai suoi appunti, il loro eco non solo è assente, ma essi non sono neppure mai citati come contributo critico di rilievo nell'interesse del canto (e così anche negli studi menzionati dai commenti nei ricchi apparati bibliografici posti in appendice). Sorge così una nuova domanda: per quale ragione l'idea e le argomentazioni di Gramsci non hanno dato luogo, in effetti, a nessuna vera prosecuzione?

È possibile, da un lato, che abbiano pesato e influito proprio quelle carenze contenutistiche cui si accennava. Raul Mordenti nelle sue ricerche ha più volte segnalato il livello non eccelso, o almeno non compiuto,

<sup>26</sup> BELLOMO, *Inferno*, cit., p. 164.

<sup>27</sup> *Ibid.* e l'*Ottimo commento alla «Commedia»*, t. I. *Inferno*, a cura di G. Battista Boccardo, M. Corrado, V. Celotto, Salerno, Milano 2018, («Edizione Nazionale dei Commenti Danteschi»), pp. 222-261: 245. Di superbia hanno parlato anche Francesco da Buti e Guiniforte Barzizza. In generale, la lettura dei commenti antichi mostra come per molto tempo (e fin oltre, in realtà, la metà dell'Ottocento) l'interesse degli interpreti si sia concentrato per lo più sull'identità del destinatario del «disdegno» di Guido (Virgilio), nonché sulle ragioni di tale avversione. Da Virgilio, si è passati poi a pensare prima a Dio e successivamente a Beatrice (ne ha discusso in più occasioni Malato, per cui si vedano ora i risultati raggiunti nella sua ed. del canto).

<sup>28</sup> D. ALIGHIERI, *La Divina Commedia*, t. I. *Inferno*, a cura di E. Malato, Salerno, Roma 2021 («Nuova Edizione Commentata delle Opere di Dante», VI), pp. 267-297: 267.

<sup>29</sup> *Ivi*, p. 278.

<sup>30</sup> *Ibid.*

dell'argomentazione di Gramsci: fin dall'osservazione della sezione dedicata, nell'autografo del *Quaderno 4*, al *canto decimo dell'«Inferno»* si può notare, infatti, che essa non ha l'aspetto di un saggio, bensì quello di un'idea schematizzata e corredata da una serie di appunti abbastanza disomogenei, oltretutto non del tutto fusi insieme. Si direbbe anzi che Gramsci li abbia lasciati quasi separati tra loro e infine abbandonati. Similmente l'esposizione: una domanda disattesa, per esempio, è quella intorno agli altri significati dell'uso del passato remoto «ebbe», come è assente una spiegazione di cosa voglia dire Dante quando parla del «disdegno» di Guido. Di certo la ragione di tali mancanze dipese in buona parte dalle possibilità e dai mezzi che Gramsci aveva in carcere; tuttavia non bisogna dimenticare che tra le sue convinzioni vi era pure quella di non essere e di non voler diventare uno «specialista in danteria», com'egli stesso aveva affermato in modo scherzoso, e forse anche un po' pungente<sup>31</sup>.

D'altra parte è noto – e utile forse a spiegare ancora in parte il perché di tale ricezione – l'intento inequivocabilmente polemico di questo blocco di appunti (preannunciato già da Freccero, quando nella citazione riportata in apertura a questo saggio specifica «a dispetto della sua passione politica»), critico contro le idee che Benedetto Croce aveva teorizzato, proprio attraverso le categorie di *poesia e struttura*, nel suo acclamato volume del 1921, *La poesia di Dante*, e contro i canoni di molti sterili commentatori danteschi, colpevoli sia di aver dato vita a una vera e propria «letteratura d'appendice intorno alla *Divina Commedia*»<sup>32</sup>, sia di aver limitato la filologia a un'operazione tecnica, di esclusione della ricognizione puntuale del testo<sup>33</sup>.

<sup>31</sup> GRAMSCI, *Il canto decimo dell'«Inferno» e altri scritti*, cit., p. 65. Non per caso forse «nelle LC e nei Q 10-29, successivi al 1932, i riferimenti a Dante non mancano, ma sono sempre più sporadici e d'interesse marginale» (D. PEGORARI, *Alighieri, Dante*, in *Dizionario gramsciano 1926-1937*, a cura di G. Liguori, P. Voza, Carocci, Roma 2009, p. 201).

<sup>32</sup> GRAMSCI, *Il canto decimo dell'«Inferno» e altri scritti*, cit., p. 100, che prosegue: «inutile e ingombrante con le sue congetture, le sue sottigliezze, le sue alzate d'ingegno da parte di gente che per avere la penna in mano, si crede in diritto di scrivere di qualunque cosa, sgomitando le fantasticherie del suo talentaccio». Tra gli altri, Gramsci aveva bene in mente Vincenzo Morello, autore di un *Dante, Farinata, Cavalcante*, uscito nel 1927 e consultato in carcere.

<sup>33</sup> Contrariamente, più avanti nei suoi *Quaderni*, e precisamente in QC 16, Gramsci teorizzava la necessità di «fare preliminarmente un lavoro filologico minuzioso e condotto col massimo scrupolo di esattezza, di onestà scientifica, di lealtà intellettuale, di assenza di ogni preconcetto e apriorismo o partito preso» (Id., *Quaderni del carcere*, edizione critica dell'Istituto Gramsci a cura di V. Gerratana, vol. III, Einaudi, Torino 2014<sup>4</sup>, pp. 1840-1841). Una simile esigenza di filologia veniva espressa pure in QC 6, in cui Gramsci criticava la tendenza a sollecitare i testi, «cioè far dire ai testi, per amor di tesi, più di quanto i testi realmente dicono», proponendo, per contro, anche una sorta di sanzione: «ma la trascuratezza e l'incompetenza non meritano sanzione, almeno una sanzione intellettuale e morale se non giudiziaria?» (*ivi*, vol. II, p. 838).



Come che sia, sono, credo, aspetti insufficienti a sottrarre originalità e valore a un'interpretazione che senz'altro contribuisce ad arricchire e rendere maggiormente eterogenea e completa l'esegesi di uno dei canti più complessi di tutta l'opera dantesca e che, se posta in secondo piano o esclusa del tutto dal dibattito interpretativo, come sinora è stato fatto, alimenterebbe soltanto quello che Mordenti ha definito «non l'ultimo dei paradossi che segnano la storia della ricezione di Gramsci»<sup>34</sup>, per cui uno degli autori più citati della nostra recente storia culturale, sia anche al tempo stesso fra quelli meno utilizzati e percorsi, tanto nelle tematiche, quanto nello stile di ricerca. Eppure, come si è visto, le pagine di Gramsci hanno spesso sollevato grossi problemi di natura teorica e metodologica.

Concludo allora con un'altra domanda: se percorrerle significa confrontarsi con lo spirito di un intellettuale brillante e vivace, usarle e cercare di proseguirle, ovviamente con l'intenzione – del resto già raccomandata dallo stesso Mordenti – «assai diversa (e forse opposta) rispetto a quella di “attualizzarlo”»<sup>35</sup>, quali altri risultati potrà portare alla nostra ricerca?

### *Bibliografia*

D. ALIGHIERI, *La «Commedia» secondo l'antica vulgata*, vol. II. *Inferno*, a cura di G. Petrocchi, Mondadori, Milano 1966-1967.

Id., *Inferno*, a cura di S. Bellomo, Einaudi, Torino 2013.

Id., *La Divina Commedia*, t. I. *Inferno*, a cura di E. Malato, Salerno, Roma 2021.

Y. BRUNELLO, *Dante visto da Gramsci. Una lettura “organica” del canto decimo dell'«Inferno»* in *Per Franco Contorbio*, a cura di S. Magherini, P. Sabbatino, Società Editrice Fiorentina, Firenze 2019, pp. 457-469.

G. CONTINI, *Cavalcanti in Dante* (1968), in Id., *Un'idea di Dante. Saggi danteschi*, Einaudi, Torino 2001, pp. 143-157.

B. CROCE, *La poesia di Dante*, Bari, Laterza, 1921 [ma 1920], ora in Id., *La poesia di Dante*, a cura di G. Inglese, con una nota al testo di G. Sasso, Bibliopolis, Napoli 2021, pp. 49-65.

---

<sup>34</sup> R. MORDENTI, *Gramsci e la rivoluzione necessaria*, Editori Riuniti, Roma 2011, p. 8.

<sup>35</sup> *Ibid.*



- F. DE SANCTIS, *Il Farinata di Dante* (1869), in ID., *Saggi critici*, vol. II, a cura di L. Russo, Laterza, Bari 1953, pp. 320-348.
- G. FRANCONI, *L'officina gramsciana, Ipotesi sulla struttura dei «Quaderni del carcere»*, Bibliopolis, Napoli 1984.
- J. FRECCERO, *Epitaffio per Guido*, in «Italianistica. Rivista di letteratura italiana», XXXIX, n. 3, 2010, pp. 11-33.
- N. GHETTI, *Gramsci nel cieco carcere degli eretici*, L'Asino d'oro, Roma 2014.
- A. GRAMSCI, *Sotto la Mole (1916-1920)*, Einaudi, Torino 1960.
- ID., *Dante e Manzoni*, Editori Riuniti, Roma 1992.
- ID., *Scritti di letteratura*, a cura di L. La Porta, Editori Riuniti, Roma 2019.
- ID., *Il canto decimo dell'«Inferno» e altri scritti su Dante*, Castelvechi, Roma 2021.
- R. MORDENTI, «Quaderni del carcere» di Antonio Gramsci, in *Letteratura italiana. Le opere*, vol. IV. *Il Novecento*, t. 2. *La ricerca letteraria*, a cura di A. Asor Rosa, Einaudi, Torino 1996, pp. 553-629.
- ID., *Gramsci e la rivoluzione necessaria*, Editori Riuniti, Roma 2011.